



Bietti

Quello che state per leggere è il primo Fotogramma formato... favola. Nella nostra collana digitale, inaugurata nel 2020, avete trovato sinora (e con questo siamo a quota 46 titoli) saggi critici, racconti brevi, monografie, brevi biografie, talvolta in forma di romanzo, interviste, perfino versioni alternative di grandi film, ma una favola – anzi una favola pop, come la definisce la sua autrice – no.

Bruna Magi, giornalista e scrittrice – nonché già autrice di un Fotogramma su Marilyn Monroe, pubblicato in occasione dei sessant'anni dalla sua scomparsa – torna a parlare della bionda più affascinante e misteriosa che la storia (del cinema e non solo) abbia mai visto in occasione dei cento anni dalla sua nascita, avvenuta a Los Angeles il 1° giugno del 1926.

E lo fa non più come *l'intervista impossibile* del 2022, che voleva omaggiare la memoria di una donna-mito sfrondandola dei falsi miti che negli anni l'hanno modificata e distorta, ma con una *fantasia* allegra e sfrenata, dove Marilyn non solo non si è, né tantomeno è stata, ammazzata, ma è una centenaria viva, vegeta e vitalissima, che ci racconta dei film che avrebbe voluto interpretare, delle attrici che ammira, di quando è stata eletta prima donna presidente degli Stati

Uniti o ha risposato il suo grande amore Joe DiMaggio, del gran ballo in onore dell'Oscar alla sua Leggenda...

E allora, buon compleanno, *Ms. President!*

Bruna Magi, savonese di nascita e milanese d'adozione, ha scritto per *Panorama*, *Il Giornale*, *Anna*, *Grazia* e *Gioia*, del quale è stata caposervizio spettacoli. Attualmente scrive di cinema e libri per *Libero*. Autrice di una pièce teatrale – il fanta-giallo *Chi ha ucciso il prof. Sgarbi?* – ha collaborato con Rai3, ideato e condotto caffè culturali, scritto numerosi romanzi, tra i quali *La sindrome del califfo*, *Il ritorno della Papessa*, *La profezia nell'anno dei grandi re*, *Fate e streghe sono fra noi?*, *Prima pagina*, *Vietato al padre*, *Il figlio delle stelle*. Ma anche saggi come *È la stampa, signori!* e *Visto si stampi* e raccolte di articoli curiosi (*Diamoci del tu e parliamone: storie non solo d'amore, di sesso e di politica* e *Diamoci del tu e parliamone ancora*). Per la collana Bietti Fotogrammi ha pubblicato, nel 2022, *Marilyn. L'intervista impossibile*.

BRUNA MAGI
MARILYN,
I MIEI PRIMI
CENTO ANNI

Bietti Fotogrammi



Collana diretta e curata da Ilaria Floreano

AD e impaginazione: Alessandro Colombo

© 2026 Edizioni Bietti – Società della Critica Srl –
Milano

ISBN: 978-88-8248-607-5

www.bietti.it

Segui @BiettiEdizioni su Instagram e Facebook

SOMMARIO

Un Oscar alla leggenda	9
Invito al ballo	11
Baci ad alto voltaggio	14
Nessuno sfugge ai mondi paralleli	16
Questione di mix, cervelli e sex appeal	18
Quel sapore eccitante di vendetta storica	21
La stagione kennediana	23
Un enorme tartufo in premio	25
La stagione di Joe	27
Il fascino degli italiani	29
Una sirena all'Isola delle Femmine	31
Adoro essere frivola, anche fingendo per gioco	33
Cambio di rotta	34
Un antenato presidente?	36
Era tutto un Sessantotto	39
La Casa Bianca all'orizzonte	42
Peccati nella Stanza Ovale	44
Aspettando il giuramento	46
L'acre sapore della guerra	47
Il mondo uccide da sempre	49

Guarda che luna	51
Il fascino inquieto della bionditudine	54
Incontro con il tycoon	55
Volevo essere Meryl Streep	57
Una vita insieme	58
Il secondo matrimonio	60
Che voglia di Grand Tour	62
Nella villa di Luchino Visconti	65
A Portofino ho lasciato il cuore	67
Sono un po' Alice	70
Arrivederci Joe	71
Accecato dalla gelosia	73
Le due regine centenarie	74

UN OSCAR ALLA LEGGENDA

Tutto il mondo mi conosce come Marilyn Monroe, ma il mio nome reale è Norma Jean Mortensen Baker, e oggi, 1° giugno 2026, compio cent'anni. No, non sono una figurina da Museo delle Cere, sono viva e vegeta e mi trovo davanti all'ingresso del Dolby Theater, a Los Angeles, dove assegnano gli Oscar. La sede precedente era quella dove avrei dovuto entrare da trionfatrice nel corso di quelle magiche serate in cui un tizio noto, che cerca di fare lo spiritoso a ogni costo, avrebbe dovuto annunciare la vincitrice come *best actress*, e a seguire il mio nome, invece non accadde mai.

No, ero destinata a incarnare un volto che provocava negli uomini un desiderio irresistibile di fare l'amore.

Critica e votanti congiurati, alleati in perfetta sintonia per ribadire che non avevo talento

drammatico. Invece in seguito l'ho dimostrato eccome, sono stata idealmente la protagonista di un sacco di film che voi ritenete siano stati interpretati da altre "attrici impegnate".

Ma nonostante questo, tutti si sono ostinati a non volermelo assegnare mai, l'Oscar, anche se passavo per una di sinistra, scelta che a Hollywood ha sempre funzionato, ieri come oggi, invece dentro di me non lo sono per niente, ha molto pesato l'indottrinamento ricevuto da Arthur Miller, fu sempre attento all'aria che tira, anche se avevo finito per detestarlo.

Era spocchioso e tendeva ad abusare del mio denaro.

Certo, nel mio cuore sono sempre stata dalla parte dei poveri e dei derelitti, non poteva essere diversamente, sono nata nel loro mondo.

Finalmente, oggi si sono convinti di quanto valgo davvero, e ho ricevuto poco fa la statuetta dalle mani di Brad Pitt, uno che più bello non si può, ma che è anche intelligente e molto simpatico.

La motivazione? No, non "Oscar alla carriera", come si fa con tutti quelli che non sono mai stati considerati, ma "alla Leggenda". E intorno a me c'è una moltitudine infinita di gente che applaude.

INVITO AL BALLO

Spalancate gli occhi, voi che mi leggete e vi state sintonizzando con Hollywood, si festeggia alla grandissima. Brad Pitt non solo mi ha consegnato il riconoscimento: sta per annunciare il più grande ballo che sia mai andato in scena nella città dei sogni, dove tutto è possibile. Ed è in mio onore. E ci saranno tutti i più famosi, i vivi e i morti. Siete a bocca aperta perché mi dichiaro viva? Ma dai, non vi stupite, oggi il mondo pullula di centenari. Siamo stati favoriti da un mix di fattori, dna fortunati ma anche diete, ginnastica e volontà divina, molte cose sono cambiate sulla faccia della Terra da quando mi hanno data per morta. E se un tempo i centenari erano una rarità, oggi stanno diventando sempre più numerosi.

E ridagli con questa storia che mi hanno ritrovata la mattina del 4 agosto 1962, nel mio letto della casa di Brentwood, a Los Angeles, e che mi sono suicidata con i barbiturici perché i fratelli Kennedy non mi volevano più – poi vi spiego come è andata davvero. O che mi hanno ammazzata. Sono un mito, e come tale specialista nell'inchiodare la gente, il pubbli-

co, nel far fibrillare nell'attesa. Vi siete abituati alla suspense, con la valanga di news che hanno segnato la mia vita? Adesso invece aspettate, prima vi racconto un sacco di altre cose, le dive sono fatte così, e infatti tutto il mondo mi sta festeggiando.

Ve lo spiegherò, cosa mi è accaduto davvero, non vi agitate in eccesso.

Non c'è angolo della Terra che non mostri la mia immagine, con gli spunti più fantasiosi. A proposito, mi sono guardata a lungo allo specchio, questa mattina, la mia faccia è ancora un po' simile a quella di quando giravo *A qualcuno piace caldo*.

Vi aspettavate una povera vecchietta raggrinzita e sdentata come la strega di Biancaneve? No, sono quella eternamente giovane del suo alter ego, la regina Grimilde, ma in versione buona, illuminata dalla dolcezza di uno sguardo blu, mistero fascinoso accentuato dalla miopia.

Sì, bisogna sempre ricordarlo, che sono anche spiritosa. Eccoli sul palcoscenico, stanno ballando tutti, ci sono i vivi ma anche i morti, oggi abbiamo l'intelligenza artificiale capace di riportarli nei loro corpi, sembra che si trovino perfettamente a loro agio.

Mi hanno collocata al centro del palcoscenico, seduta su una specie di trono, dall'alto del mio scranno domino la situazione, mi viene in mente quando ero io a correre dietro a tutti, registi e produttori, per ottenere uno straccetto di ruolo.

Oggi il mondo è tappezzato con la mia faccia, io indosso un abito fucsia uguale a quello di *Gli uomini preferiscono le bionde*. Stanno suonando il valzer *Sul bel Danubio blu*, è quello della colonna sonora di *2001: Odissea nello spazio*. L'ho visto varie volte, mi ero appassionata, era il 1968, l'anno in cui ho iniziato a prendermi la mia rivincita per quanto era accaduto nell'altra vita, quella che secondo voi io avrei vissuto.

Perché rivincita? Be', dopo John era morto pure Robert Kennedy, il puttaniero numero due nella famiglia più famosa d'America, di certo non inferiore all'adorato fratello maggiore, a dopo per i dettagli. Ho un quadro di quei leggendari signori che voi non immaginate neppure, ma prima lasciatemi completare il discorso sulla festa mondiale in mio onore.

BACI AD ALTO VOLTAGGIO

Si inchina davanti a me per invitarmi a ballare, vestito da gentiluomo dell'Ottocento, Jacob Elordi, il nuovo sex symbol di Hollywood, sì, quello di *Cime tempestose*, che ne combina di tutti i colori con Margot Robbie: non si limita a baciarla con passione, ma scivola con le labbra, giù lungo la gonna sontuosa. Immaginate dove arriverà, anche se impresa un po' difficoltosa, dato che è alto un metro e 96 e lei è uno e 68, più o meno come me. Trenta centimetri di differenza non sono pochi, avrò faticato, a piegarsi in due per centrare il punto desiderato. Be', per fortuna era fiction, non poteva sollevare il vestito, sarebbe diventato un film porno. Pensandoci bene, devo però confessare che non sono gelosa di quella lì che ha interpretato pure la bambola più famosa al mondo – Barbie non mi è mai piaciuta. Non sono mai stata attratta dai giovanotti, ma dagli uomini che emanavano un'aura di seduzione particolare, per ragioni diverse: la passione profonda tutta italiana di Joe DiMaggio, il cervello furbacchione di Arthur Miller, il fascino duro del potere di John Fitzgerald Kennedy, qualche escursione più o meno influente con Tony

Curtis, Marlon Brando, per non parlare di Yves Montand, robetta annacquata, seduzione alla francese romantica e decadente, che noia.

A voler essere precisi, uno molto alto c'era stato, obbligo di piegarsi in due per baciare partner sottodotate mentalmente oltre che nei centimetri: era John Wayne. Ma allora non era permesso esibirsi in porcherie andando a sfrugugliare sotto le gonne, neppure con il divieto ai minori. Davanti ai miei occhi sta scorrendo uno spettacolo incredibile, ve l'ho detto che oggi vendiamo l'inesistente attraverso l'intelligenza artificiale, riusciamo a far rivivere i morti: c'è quel nanetto di James Dean che balla con Elizabeth Taylor, ha voluto darle una soddisfazione, lei era pazza di lui ai tempi del *Gigante*, lui – al contrario di quanto accadeva nel film – non se la filava per niente, avrebbe voluto soltanto quella sfigata di Anna Maria Pierangeli.

Straordinario, c'è Clark Gable che volteggia con Vivien Leigh, si sono rappacificati, nella famosa scena di *Via col vento* lei detestava baciarlo perché diceva che aveva l'alito puzzolente, da denti guasti. Confermo, ho fatto la stessa esperienza devastante sul set degli *Spostati*.

Per un valzer esaltante io avrei assolutamente preferito interpretare *Il Gattopardo*, ma Luchino Visconti non mi stimava, quel concentrato di snobismo bisex mi riteneva soltanto una scema yankee, già troppo vecchia per essere Angelica, e poi bionda, quindi non potevo essere un'italiana del Sud. Balle, ci sono un sacco di siciliane bionde, me lo raccontava sempre Joe, siciliano sino al midollo, lo sapeva bene.

Oh, ecco John Travolta che volteggia con Uma Thurman, anziché esibirsi nel rock come in *Pulp Fiction*. Che antipatico, con quel profilo mi ha sempre ricordato l'uomo di Neanderthal.

Ma per l'ultimo valzer, quello che aspettavo, con il cuore che batteva forte, ecco avanzare il mio amore, Joe DiMaggio. Anche lui rielaborato e reso creatura vivente dalla mente discutibile che è l'intelligenza artificiale. A me piace definirla scemenza artificiale. Non sarà così bello, ma è alto quasi quanto Jacob Elordi.

NESSUNO SFUGGE AI MONDI PARALLELI

A voi che leggete di me con un sorrisino ironico, a causa del fatto che pretenderei di essere

ancora viva e per ora immune alla sorte finale che non esclude alcun essere vivente, rivolgo un interrogativo da non sottovalutare, per quanto alcuni lo giudicheranno una cosa da pazzi. Avete mai provato la curiosa sensazione di arrivare in un luogo dove siete ben certi di non essere mai stati, invece vi sembra di averlo già visto, nel corso della vostra vita?

Oppure di incontrare una persona per la prima volta, e mentre un amico vi introduce con il classico “Non credo tu conosca Mister X, te lo presento”, dentro di voi pensate: “Eh no, lo conosco sì, anche se non so esattamente dove, né quando l’ho incontrato” e siete persino un po’ preoccupati per la vostra salute mentale, perché il vostro cervello è sicuro di averla incontrata, quella persona, anche se fatti e cronologia della vostra esistenza lo escludono totalmente.

Un passato ufficialmente ignoto, che ritorna a sorpresa, senza una configurazione precisa, è un po’ come la storia dell’intelligenza artificiale che ci fa ritrovare i morti. Ed è bellissimo, anche se sappiamo che è soltanto un’illusione, una *fake*.

Lo spettacolo del ballo hollywoodiano in mio onore è stato soltanto questo, ma costruito

all'ennesima potenza. Se ci riflettete, magari riandando ai ricordi di scuola, queste teorie fantasiose, tra scienza e paranormale, sono appassionanti ed è inevitabile credere a un universo parallelo, a dimensioni coesistenti per cui alcune persone, defunte su questa nostra Terra, sono vive e vegete, rientrate nella propria carne, felici su un pianeta alternativo.

QUESTIONE DI MIX, CERVELLI E SEX APPEAL

Siete stupiti perché sto parlando di fisica e concetti non attribuibili a una donna che è sempre stata ritenuta cretina, da quando era bambina e molti hanno continuato anche quando era diventata la persona più famosa al mondo? Ma per favore: ormai è stato ufficialmente stabilito che invece il mio cervellino contiene parecchi neuroni, capaci di notevoli sorprese, ma semplicemente non potevo palesarli perché il mio personaggio non lo prevedeva.

Nel frattempo ho imparato a studiare, sono stata catturata da un'irresistibile passione per la Conoscenza, sì quella con la C maiuscola. Mi sono

avvicinata ai libri di ogni tipo, anzi ne sono stata del tutto stregata – lo preciso per quelli che non mi hanno più seguita nel corso del tempo perché mi davano per morta. Sono ostinatamente viva.

Già nel 1872 un filosofo aveva parlato di dimensioni parallele, si chiamava Auguste Blanqui, aveva scritto un saggio intitolato *L'eternità attraverso gli astri*. Argomento ghiotto per gli esordienti scrittori di fantascienza. Nel 1934 lo scrittore americano Murray Leinster lo fece diventare un classico, *Quarta dimensione*, alla quale si accede attraverso un immaginario viaggio nel tempo – la fantasia viaggia anche sui binari della realtà, pensate a quanti scrittori hanno raccontato trame diverse da quella che viene considerata la verità storica, usando la loro interpretazione. Santo cielo, sto parlando in un modo difficile, da libro stampato, come si diceva ai tempi antichi, ironizzando su quelli che si danno arie da eruditi. E come mi avrebbero fatto dire in uno dei miei film, con la mia vocina cinguettante, in una di quelle battute sceme, diventate molto famose.

Be', a parte quelli tornati in vita dopo la morte, alcuni, liberati dal peso carnale del corpo, sarebbero in grado di comunicare con i propri

cari, lasciando segni particolari. Oggi potrebbero inviare messaggi via whatsapp, ma è difficile fotografare la propria essenza spirituale, cretini che continuate a dirmi che sono morta, strafatta di barbiturici, o messa fuori gioco per ordine dei fratellini Kennedy. Basta per favore, basta con questa storia del mio cadavere ridotto malissimo, avevo solo trentasei anni! Oggi, a quell'età, le donne sono considerate ragazzine.

Non mi identifico nel ruolo della morta, proprio non mi riguarda.

Guardatemi, compio cent'anni e ne dimostro cinquanta, l'industria della cosmetica ha fatto passi da gigante, insieme con la medicina, la ginnastica e la fisioterapia, non crediate che io sia stata una pappamolle.

Io sono quella della festa al Dolby Theater, del ballo regalato dagli amici per festeggiarmi, avrei voluto interpretare Angelica nel *Gattopardo*, sì lo so, continuo a ripeterlo, è un'ossessione. Ma figurarsi, Visconti non mi avrebbe mai presa, e non tirate fuori la balla che quando lui ha iniziato a girare io ero già morta. Secondo me, un comunista come lui, il "conte rosso", non voleva mettere le ali a una come me. Considerava l'idea una vera seccatura.

QUEL SAPORE ECCITANTE DI VENDETTA STORICA

Certo che me lo ricordo bene, il 22 novembre 1963, a Dallas, e non venite a dirmi che non è possibile a causa della solita storia, perché secondo voi in quell'altra dimensione ero già morta.

Anche se penserete che nella mia reazione interiore io sia stata crudelissima, ammetto che provai un vago senso di aver ottenuto un risarcimento. Lo trovate meschino? Non siate ipocriti, c'è gente che cerca la vendetta anche per molto meno. Non è stato soltanto il conte di Montecristo, lui è stato fortunato, con l'enorme consenso che gli ha procurato la penna geniale di Alexandre Dumas. Un alibi gigantesco, visto che la sua vendetta si è tradotta in strage.

Ovvio che, se fossi stata morta, il destino di John Fitzgerald Kennedy sarebbe stato da considerarsi una perfetta nemesi storica. Ma anche se sono rimasta viva, tendo ugualmente a considerarla una punizione del destino, al mille per mille. Perché il loro trattamento nei miei confronti, intendo da parte sua e dell'adorato fratellino

Bob, è stato davvero un capitolo eclatante nella storia degli abusi di potere.

Disumano, devo ammetterlo, provare quasi un senso di pace nel vedere un uomo con il cranio sfondato da un proiettile. Mentre osservare quella spocchiosa presuntuosa di Jackie che gattonava in modo patetico sull'auto presidenziale, andando verso il fondo, nel timore di essere colpita anche lei, be', è stata una bella soddisfazione.

Non gliene fregava un tubo, di suo marito. Era riuscita a farsi pagare milioni di dollari dall'illustre suocero affinché non piantasse "Mister President", noto erotomane. Dal quale effettivamente era stata offesa a morte. Quanto fosse interessata al denaro lo aveva dimostrato alla perfezione il fatto che si fosse fatta foraggiare dal suocero, il patriarca Joseph Patrick, però, a breve giro di posta, si era venduta ad Aristotele Onassis.

Lei, la vedova d'America che ai funerali si aggrappava al braccio del seducente cognato Robert, con il quale l'illustre estinto condivideva la sottoscritta, una scopata John e una scopata Bob, anzi, in certi momenti equa spartizione alla

pari. Ma di questo riparleremo, con calma e abbondanza di particolari.

LA STAGIONE KENNEDIANA

Era davvero stata una stagione intensa, quella vissuta accanto ai Kennedy, anche se a un certo punto John si era stancato e mi aveva abbandonata nelle braccia di Robert. Del quale si fidava totalmente.

Si era creata subito una situazione particolare, all'interno di questo duplice abbraccio. Bob era molto più vicino a me di quanto fosse mai stato il fratello maggiore. Avevamo quasi la stessa età, lui più vecchio di neppure un anno – mentre John ne aveva undici più di me. In certi momenti siamo stati quasi due fidanzatini. Sorridevo tra me e me, perché era sessualmente ancora più vorace di suo fratello.

Per fortuna non potevo avere figli, altrimenti avrei fatto la stessa fine della povera Eunice, che gliene ha dati dodici. E nonostante ciò aveva più corna di un plotone di lumache.

Robert si comportava come un ragazzino: non solo era innamorato pazzo di me, ma anche

molto geloso. Continuava a tormentarmi con le domande, voleva sapere se riusciva a darmi più piacere a letto di suo fratello e in che modo.

Inutile ricordargli che li avevo visti all'opera entrambi, e in contemporanea. Poteva trarre tutte le conclusioni che voleva.

Eppure, è indubbio che Bob era davvero più sensibile di John rispetto ai problemi della povera gente, alla miseria e alle questioni razziali. Il super-fratellone era abilissimo nel dissimulare la sua durezza fingendo una grande generosità.

Comunque, come dicevo, è stato un periodo in cui ho giocato alla grande sui due fronti, toglietevi dalla testa la storia che fossi distrutta e in procinto di morire, questo riguarda la dimensione parallela sbagliata, la presunta storia della mia vita divulgata per un secolo sui giornali, raccontata nei libri e nei film.

E soprattutto, bisogna piantarla con questa storia dell'intelligenza: ho un quoziente di intelligenza altissimo, 165-168, più o meno come la mia altezza, come già detto. Sono 166 centimetri. Che coincidenza, vero? Corpo irresistibile e neuroni esplosivi. Un quoziente più alto persino di quello di Einstein. Tuttavia non gliel'ho fatto notare, quando lo conobbi, gli

avevo detto che meraviglia sarebbe stato un figlio con il mio fisico e il suo cervello. Lui, ironico e maschilista patriarcale, direbbero oggi, mi aveva risposto che sarebbe stata una tragedia, nel caso si fosse verificato il contrario. Aveva aggiunto, scherzando ulteriormente, che dopo avermi conosciuta, la sua teoria della relatività aveva trovato conferma a uno dei suoi interrogativi: quando gli uomini siedono vicino a me, il concetto del tempo non esiste più.

UN ENORME TARTUFO IN PREMIO

All'inizio del 1962 feci il mio secondo viaggio in Italia – il primo era stato nell'autunno del '61, per ritirare il premio del Tartufo ad Alba, una manifestazione molto carina: ogni anno la città omaggiava con un tartufo gigante una celebrità. Alba è la capitale delle Langhe, deliziosa terra famosa per i vini e appunto per la preziosa, golosissima muffa, che fa impazzire i buongustai di tutto il mondo. Fu un soggiorno stupendo. Fui accolta dal mentore della manifestazione, Giacomo Morra, con la moglie Teresa, nel loro Albergo Savona. Avevano organizzato una splendida cerimonia in piazza, ma quello che

non avrei mai dimenticato sarebbe stata l'escursione nei boschi, al seguito del "trifolau" Barot e dei suoi cani, che mi spiegava come avviene la ricerca del tartufo.

Che emozione dolce, non ricordavo neppure più cosa significa per il fisico e l'anima camminare lungo i sentieri, con la luce del sole che filtra tra il fogliame e lo stormire del vento.

La seconda volta in cui tornai in Italia, ero determinata a incontrare Federico Fellini. Da principio non gli fui molto simpatica – non c'è mai stata grande sintonia tra me e i registi italiani.

Incredibile ma vero, lo incontrai per caso a Roma, faccia a faccia in via Condotti. Aveva l'aria irritata, come se avesse incontrato una specie di irresistibile diavolessa.

Lo convinsi a darmi il ruolo dell'amante in 8 e ½. Sì, lo so, nella vostra dimensione parallela è attestato che la parte fu assegnata a Sandra Milo, quella che veniva definita la Marilyn Monroe italiana anche per via della vocina. Ma fatemi il piacere, tutt'altra tonalità: la mia è di una cristallina raffinatezza, la sua, al confronto, il cicaleccio di una gallina.

Tutto sommato, per me il risultato è stato abbastanza noioso: un film che racconta l'harem di un regista, considerato il migliore tra i migliori, il cui protagonista, Mastroianni, si porta in giro il confuso casino personale del quale fa parte anche la sua famiglia. Un carrozzone di imbranati.

Che noia il bel Marcello, per il quale tutte le donne impazzivano. A me sembrava un patetico sdolcinato.

LA STAGIONE DI JOE

Caro Joe, sei tornato al momento giusto, cioè quando mi sono presa la rivincita totale.

Sì, è difficile nascondere la convinzione che duplice giustizia era stata fatta, con l'assassinio a Los Angeles di Bob Kennedy, quattro giorni dopo il mio compleanno. Quindi sono perfida nell'anima? Non credo, dalla vita ho subito ogni possibile affronto.

Ragione per cui credo che molti esseri umani gioiscano quando chi ha fatto loro del male viene colpito dalla sorte, perché così possono credere che la nemesi non risparmia nessuno. Nel senso più positivo si chiama rivalsa. Non è detto che accada sempre, ma è logico pensarlo. Anche

nelle piccole cose: purtroppo molta gente è davvero negativa, addirittura verso l'umanità intera.

E basta con l'eco della mia morte, indigestione di sonniferi, soffocamento per mano di un killer inviato direttamente dalla Casa Bianca per timore delle mie esternazioni... Basta, adorato Joe, con questa storia che sei stato tu a organizzare il mio funerale, mi hai baciato tre volte in fronte e per tre volte hai sussurrato "Amore mio" prima di permettere che chiudessero la bara. Basta ripetere che mi hai portato sei rose rosse sulla tomba tre volte la settimana, spesso accompagnato dal figlio che hai avuto da un'altra moglie, Joe DiMaggio junior.

Sei tornato da me, dopo la morte di Robert, a giugno. Abbiamo chiacchierato in quella stanza dove, secondo le cronache di oltre sessant'anni fa, sarei stata trovata morta. Ti ho detto: "Perché non ce ne andiamo a fare una vacanza nella tua Isola delle Femmine? È da quel luogo magico che proviene la tua famiglia. Non abbiamo mai pensato di farlo, secondo me questo sarebbe il momento giusto".

IL FASCINO DEGLI ITALIANI

Abbiamo fatto l'amore con la tenerezza di due ragazzi che si scoprono per la prima volta, una cosa molto diversa rispetto agli inizi della nostra storia.

Quando mi avevi fatto cercare dal fotografo, un tuo amico, perché eri rimasto folgorato nel vedermi indossare la maglietta di un giocatore di baseball. Eri riuscito a farti fissare un appuntamento a cena al Villa Capri, poi fu una notte di fuochi d'artificio.

A me veniva da ridere, perché si diceva che gli italiani non sono molto alti – penso ai loro discendenti, vedi Al Pacino e Robert De Niro, che pure si dà tutte quelle arie da re di Hollywood – e tu invece eri alto un metro e 88.

Dell'Italia a me piaceva il taleggio, prima che mi innamorassi del parmigiano, insieme a te, e di Federico Fellini. Tu eri molto più alto della media degli italiani, però ne conservavi le caratteristiche fondamentali, il fascino seduttivo, e purtroppo la gelosia che avrebbe rovinato il nostro matrimonio. Il fatto che io fossi l'oggetto del desiderio di milioni di persone ti faceva impazzire.

“Dai” ti ho detto “Raccontami ancora di quest'Isola delle Femmine”.

È stato come invitarti a nozze. Anche se sei nato a Martinez, in California, quell'isola ce l'hai nel sangue, sei partito subito a razzo a raccontarmi ogni particolare. In questo caso somigliavi un po' a Ernest Hemingway, con la sua passione per le Isole Keys, davanti alla Florida, dove si rifugiava con gli amati gatti. Quanto ho amato *Addio alle armi*, la storia del suo amore milanese per l'infermiera Catherine... Mi fece molta impressione il suo suicidio, nel 1961, un anno prima dell'atto terminale che i cretini dell'altro universo hanno attribuito pure a me.

La maggior parte delle persone ignora che io, già allora, possedevo una biblioteca con più di quattrocento libri, che si è ulteriormente molto arricchita. L'ho già spiegato, non potevo dirlo prima, perché avrei infranto il mito della splendida oca, invalidando il successo dei miei film. Lo sosteneva anche quel supponente di Arthur Miller, il dio in terra della cultura americana. Chissà oggi come avrebbe considerato il dilagare delle serie tv, non credo sarebbe riuscito a snobbarle del tutto – io sono stata molto felice di goderne durante il forzato isolamento per il Covid. Dicono che abbia ucciso le sale cinematografiche, peccato, ma con l'avanzare degli

anni ho trovato molto comodo poter restare in casa, in poltrona davanti al mio schermo gigante, gambe raggomitolate, un occhio alle immagini e un altro all'immane libro in grembo. Non sono all'altezza di Giulio Cesare che dettava non so quante lettere in contemporanea, ma ci vado abbastanza vicino.

Torniamo a te, caro Joe, infatti ti sei tuffato a pesce, quando ti ho chiesto di raccontarmi ancora della tua isola: "È una manciata di terra rotonda, a pochi chilometri da Palermo, subito ti fa venire in mente le storie di Ulisse, lo so quanto ti affascinano, sembra davvero di sentire il canto delle sirene... Se avesse visto te, non credo che Ulisse sarebbe riuscito a resistere, magari gli cantavi gli auguri di compleanno come al presidente".

UNA SIRENA ALL'ISOLA DELLE FEMMINE

E siamo partiti. Che emozione vederla dall'alto, quando siamo arrivati. L'aeroporto si chiamava Punta Raisi, non ancora Falcone e Borsellino, sembrava di andare a schiantarsi contro la montagna.

Intanto continuavi a raccontarmi le leggende dove si parla di alcune fanciulle saracene mandate all'Isola delle Femmine dai genitori perché si erano macchiate di gravi colpe, ma il nome potrebbe anche venire da "isola d'Eufemio", oppure, secondo altre ipotesi, deriverebbe dal latino *finus* (sterco o letame), o dall'arabo, poi trasformato nel dialettale *finmini*.

Mentre Joe raccontava, avvertivo quell'incredibile emozione che provavo soltanto con lui. Un brivido che partiva proprio da lì, in mezzo alle gambe, per arrivare allo stomaco e stringerlo, mentre il cuore batteva all'impazzata.

Abbiamo camminato in silenzio sulla sabbia fina, mano nella mano.

Poi ti sei tolto maglietta e pantaloni e ti sei tuffato nudo, in quel mare di smeraldo, mi hai preso in braccio portandomi all'ombra di una roccia, e abbiamo fatto l'amore posseduti da una furia irresistibile. Io oggi sorrido perché sei alto quasi come Jacob Elordi, e lui a un certo punto in *Cime tempestose* solleva Margot Robbie afferrandola per il corsetto e spingendola verso l'alto contro la parete di una roccia, come già accennato all'inizio di questo racconto. Per non doversi piegare in due, dallo Yorkshire

all'Isola delle Femmine. Il sesso non è questione di altezze diverse.

Devo riconoscere che il mio metro e 66 centimetri si fondeva benissimo con i tuoi quasi due metri.

ADORO ESSERE FRIVOLA, ANCHE FINGENDO PER GIOCO

Poiché mi piace essere un po' frivola e fare piccoli dispetti, suscitare gelosie, ho pensato fra me e me che probabilmente nutro una certa attrazione per quelli con i dentoni. Li aveva Bob, e tu pure, ma credo che i tuoi siano molto diversi. I suoi erano per me un simbolo dell'avidità dei Kennedy, i tuoi sono più ingenui, come quelli del coniglietto Bugs Bunny, fanno venire voglia di mordicchiare, per tenerezza.

A parte i dentoni, tra i vari motivi della mia attrazione per te deve esserci anche qualche legame con il sangue italiano. Diceva mia madre, dalla quale ho voluto assumere il cognome d'arte, Monroe, che i suoi trisavoli arrivarono in Messico su una nave italiana.

È stato in quel momento che mi hai lanciato una proposta pazzesca: “Marilyn, amore, stiamo andando verso la campagna elettorale, sta finendo il mandato di quel rincoglionito di Johnson. Si rischia che i democratici vincano di nuovo. Vabbè che magari a te non frega niente, sei diventata ebrea per sposare Arthur Miller, scelta che va benissimo, non sono certo un antisemita, ma non sono comunista”.

Ti ho risposto dandoti ragione, la cavolata tipica di molte donne che, quando si innamorano di un uomo, diventano scimmiette starnazzanti e per farlo felice ripetono e accolgono tutto quello che fa e dice lui.

Alla fine hai aggiunto: “Dovresti candidarti alla presidenza, hai molte probabilità di vincere, l’America ti adora”.

CAMBIO DI ROTTA

La signorina Monica Lewinski non pensi di essere stata l’unica a frequentare lo Studio Ovale in chiave erotica, per l’esattezza da sotto la scrivania. Prima di lei c’era stata, si presume, persino la schiava nera di Thomas Jefferson. Io mi ci diedi da fare con John F. Kennedy. Ma ora sta

per aprirsi un nuovo capitolo, quello in cui nello Studio Ovale invece delle amanti sfleranno i fidanzati.

No, non a causa dell'elezione di un presidente gay, ma di una presidente donna.

Sì, inizia una nuova era, perché io, seguendo il suggerimento di Joe, ho deciso di scendere in campo.

Dall'opposta parte politica di Jack e Bob, ovviamente.

Entrerò tra poco nel dettaglio di come si svolgono le complesse elezioni americane. Prima, voglio dirvi che cosa mi è scattato in testa quando Joe mi ha proposto di candidarmi contro George Wallace. L'America era in ginocchio a causa della disastrosa guerra in Vietnam, guai se fosse stato eletto un altro democratico.

Dapprima ho riso della sua idea, era un assurdo totale caro Joe, poi di colpo mi è venuto in mente quello che nei rari momenti di affetto nei miei confronti mi raccontava la mia pazza madre, cioè che noi probabilmente discendevamo dal quinto presidente degli Stati Uniti, James Monroe, nato in Virginia, dove lei si era trasferita – dopo essere nata in Messico. Ma non ricordo bene, perché lei

parlottava, come vi ho raccontato, pure di antichi ascendenti italiani... A me suonava come la premozione del fatto che, fra i tanti uomini che mi hanno indotta in tentazione, mi sarei innamorata davvero, nel senso più profondo, solo di un italiano.

UN ANTENATO PRESIDENTE?

Aveva il naso sottile, quasi all'insù, James Monroe, fatto abbastanza inconsueto per un uomo. Per essere precisi, lo si osserva bene solamente in un ritratto. La differenza fondamentale con lui era che noi, in confronto, eravamo degli straccioni. Lui era figlio di proprietari terrieri, agricoltori benestanti.

Era nato nel 1758, a Monroe Hall, nella contea di Westmoreland. Fu eletto nel 1817, un secolo prima della nascita di John Fitzgerald, stessa iniziale nel nome, e il fatto assai curioso è che aveva le stesse convinzioni del presidente attualmente in carica oggi, nell'anno del mio centenario, cioè Donald Trump, che ha condotto la campagna elettorale a suon di slogan: "L'America agli americani". Dimenticando che allora la questione era un po' diversa, i coloni volevano staccarsi dagli Stati europei che erano sbarcati nel Nuovo Mondo.

Monroe aveva avuto uno zio statista e si era iscritto alla massoneria, avendo precocemente compreso i giochi del potere.

Quando iniziò a tirare aria di ribellione alla vecchia Europa (quella oggi poco amata dal presidente Donald Trump, che non l'ha esclusa dalla tempesta dei dazi) James manifestò subito una simile attitudine alla belligeranza – non per niente Trump ha cambiato la denominazione da Ministero della Difesa a Ministero della Guerra.

Monroe, arruolato nel neonato esercito continentale, si distinse per il coraggio e divenne tenente, fu preso sotto l'ala protettrice del presidente Thomas Jefferson – sì, quello che adorava le schiave nere, una l'aveva persino sposata, e in suo onore aveva costruito una casa a Monticello, vicino a Charlotteville – e ridagli con l'Italia. Anche James Monroe amava molto la cultura del Belpaese, proprio come me, che ne sono letteralmente innamorata.

Mi avevano parlato di Dino Buzzati – ho adorato *Il deserto dei tartari* – in quella vita parallela che ogni tanto vi cito. Si racconta che, dopo la mia presunta morte, Dino scrisse una lettera

appassionata dove chiedeva al genio della notte di salvarmi a ogni costo.

Tornando al presidente Monroe – non vorrei essere noiosa ma mi piace raccontarlo, l'omonimia mi rende orgogliosa – fu eletto deputato e come tale si batté per gli Stati della Confederazione, che secondo lui non erano abbastanza difesi. Da questo si sviluppò la dottrina Monroe, applicata per l'acquisto della Louisiana e per il compromesso del Missouri.

Non vi ricorda un po' la storia contemporanea, con il tentato acquisto della Groenlandia, orsi inclusi?

Alla fine, James Monroe fu l'ultimo veterano della Guerra d'Indipendenza a essere eletto Presidente. Allora c'era in pratica un unico partito, democratico-repubblicano, e proprio per la mancanza di contrapposizione politica quell'epoca viene definita "l'era dei buoni sentimenti"... senza dimenticare il decreto sulla non interferenza europea nei fatti americani.

Comunque non sono io a dirlo, c'è scritto da varie parti, pure in rete, che Monroe forse è stato un antenato della diva più famosa al mondo.

Carino, tutto il negativo sul mio passato che mi pesa sulle spalle. Perlomeno questa piccola leggenda mi lusinga. Ma basta, ora bisognava lanciarsi, le elezioni americane sono complesse, l'aria che tirava non certo tra le migliori. Come diceva Joe, dovevo rimboccarmi le maniche e buttarmi nella mischia.

Sarebbe stata lotta dura, perché quello, il 1968, era un anno assai problematico.

ERA TUTTO UN SESSANTOTTO

Allora il mondo era sconvolto, impazzava la rivoluzione sessuale, tutti andavamo a letto con tutte e viceversa, senza dover rendere conto a nessuno nel privato e nemmeno dal lato sociale, c'era chi girava nudo e chi fin troppo coperto di capelli e peli vari. Botte alla Columbia University, invasione di campo al Festival di Cannes, l'avevano chiamato "maggio francese".

E parlando di Francia, e della grandeur di cui si sono sempre auto-investiti i suoi cittadini gallici, voglio dirvi che non mi è piaciuto molto stare con Yves Montand ai tempi di *Facciamo l'amore*. Era un tipo molliccio. Patetica anche sua moglie,

Simone Signoret, sempre in lacrime con il suo dolore. Ma cosa vuoi che siano un paio di corna.

Per non parlare del presidentino odierno, Emmanuel Macron, ridicoli lui e la Befana travestita da bambina peccaminosa che si ritrova nel letto. Vabbè che oggi le donne possono giustamente fare tutto quello che vogliono, e vivere l'amore come e quando credono, ma secondo me quando è troppo è troppo.

Dunque, ho deciso, l'ufficio elettorale lo allestisco a New York, sì, al Plaza, dove avrei tanto voluto vivere un incontro come nel film *Appuntamento al Plaza*, capolavoro cult tratto dalla famosa commedia di Neil Simon. Ma non mi hanno mai concesso soddisfazioni del genere. Sì, lo so che sono nata a Los Angeles, e che da quelle parti c'è Hollywood, ma non voglio mendicare applausi. Da costa a costa c'è stato a lungo chi mi ha ritenuta un scemetta.

Che angoscia l'*election day*, viene indetto una settimana dopo il 1° novembre, forse perché si dà la precedenza alla festa di Ognissanti, alla quale gli americani, che amano giocare con Halloween sin da bambini, dolcetto o scherzetto, tengono molto.

Ma voi riuscite a immaginare che cosa significa la conquista della Casa Bianca?

Nata così, da una battuta di Joe DiMaggio, mito americano del baseball in vacanza all'Isola delle Femmine con Marilyn Monroe, la leggenda bionda.

Non riesco a crederci: tutto quello staff in fibrillazione, senza sosta, un pellegrinaggio continuo, ero stata io a decidere una comunicazione diretta con la gente, fatto inedito. No, non volevo esibirmi su un palcoscenico, mi ricordava quando avevo cantato per le truppe in Corea: avevo avvertito una sorta di immane possesso corale arrivare dalle truppe in delirio, mi ero sentita concupita da centinaia di militari. Una sensazione talmente invasiva da sentirmi soffocare. Un totale, schiacciante coinvolgimento fisico, primordiale.

Così, avevo pensato a una soluzione veramente inedita nella storia delle campagne elettorali: niente discorsi in pubblico, bensì far arrivare al mio amato Plaza, dovrei allestito il mio ufficio elettorale, una delegazione da parte di ogni Stato, ciascuno con l'elenco delle proprie esigenze mirate, in modo capillare. Tutti

gli Stati presenti, dalla California con i divi di Hollywood, che dovevano essere i miei fan più fedeli (fratelli coltelli), al Texas con il suo petrolio, inutile fare l'elenco, siamo cinquanta, punto e basta.

Abbiamo di tutto e di più, dai miliardari della City ai pellerossa delle riserve – li adoro – ai cowboy ancora in corsa nelle praterie sconfinite.

LA CASA BIANCA ALL'ORIZZONTE

Si profilava la Casa Bianca, inaugurata il 1° novembre 1800 (allora non avevano tenuto conto della festività) al 1600 di Pennsylvania Avenue. Non crediate che il fatto di averla chiamata bianca abbia chissà quali ragioni leggendarie: è perché si buttava calcestruzzo dalle fondamenta in su per comodità.

Come sapete bene, e come emerge dalle storie delle dimensioni parallele, io ci sono già stata, nella prima residenza d'America, la *first house*, parecchie volte. In quanto amante del presidente. Avevo anche curiosato fra gli oggetti e i vestiti di quella snob di Jackie (non dite che ero gelosa del suo fisico asciutto, Jack preferiva nettamen-

te il mio seno rotondo, della dimensione mitica della coppa di champagne) mentre si trovava a Hyannis Port, perché incinta o semplicemente in vacanza.

Una volta il presidente mi regalò un paio delle mutandine di sua moglie, in pizzo nero. Lei non le aveva più trovate, mentre io avevo dimenticato nello Studio Ovale le mie, in pizzo rosa, e com'è storicamente risaputo scoppiò un pieno. Jackie aveva già iniziato a ricattare la pomposa famiglia, e a ricevere dollari a sacchi da parte del patriarca Joseph Patrick, affinché tenesse la bocca chiusa.

Ma non mi limitavo a fare la porcella: mi aggiravo curiosa per le mille stanze, non dimenticate che sono un'affamata di libri e cultura, in cerca di tutto quello di cui non avevo goduto in gioventù. Soprattutto notizie di Monroe – come immaginerete, la coincidenza del cognome mi aveva molto colpito. Perché se lui era stato il quinto Presidente degli Usa, io miravo a diventare il 37°. E la prima Presidente donna.

La storia avrebbe impresso nel giardino delle rose una notevole zampata.

PECCATI NELLO STUDIO OVALE

C'era da girare molto fra tutte le stanze, e soprattutto da respirare a pieni polmoni l'aria di questa stanza dalla forma particolare, che tutto il mondo conosce perché da quella il presidente annuncia decisioni fondamentali. Nel momento in cui racconto, cioè oggi 1° giugno 2026, esiste da centoquattordici anni.

L'architetto Nathan C. Weith l'ha progettata con quel particolare perimetro per motivi funzionali: la disposizione facilita l'interazione del presidente con i suoi ospiti, c'è persino migliore distribuzione naturale della luce proveniente dalle tre finestre. Tutto più luminoso.

E poi c'è la *Resolute Desk*, così è chiamata la scrivania, costruita con legname proveniente dalla HMS Resolute, nave britannica naufragata e imprigionata nei ghiacci dell'Artico e recuperata da una baleniera americana, donata dalla regina Vittoria al Presidente Rutherford B. Haies, e collocata appunto nello Studio Ovale. Nel 1944, in piena Seconda guerra mondiale, Franklin D. Roosevelt fece montare un pannello sul davanti, per nascondere la sedia a rotelle.

Uomo coraggiosissimo nonostante l'handicap, Roosevelt fu determinante per la vittoria degli alleati. Non voleva che le sue condizioni fisiche influenzassero negativamente, sotto il profilo psicologico, le loro aspettative di vittoria.

Un'altra modifica fu fatta in seguito dal mio John-Jack, che nel 1961 fece alzare la scrivania "per migliorare il comfort". Sì, per i suoi problemi alla schiena, a volte anche il solo fatto di sedersi era un dramma, per lui. Ma io sapevo anche che questo migliorava anche la mia possibilità d'azione e lavoretti erotici inginocchiata sotto il piano della scrivania, in attesa del piacere raggiunto da Mr. President – ecco perché ho ricordato a Miss Lewinski di non essere certo stata la prima, a intrallazzare lì sotto con un presidente.

Davanti alla scrivania è stato sistemato un tappeto non da poco, enorme e circolare come la stanza, esibisce al centro il sigillo del Presidente degli Stati Uniti, un'aquila calva americana: sul petto ha uno scudo, nell'artiglio un ramo d'ulivo, simbolo di pace e, a simboleggiare la capacità di difesa della nazione americana, tredici frecce,

numero delle prime colonie. Infine, sulla testa dell'aquila, in latino (ah, l'impero romano e la vecchia Europa, ingiustamente disprezzata): *E pluribus unum*, "da molti, uno", mai avvertita da nessun presidente con l'intensa partecipazione di Donald Trump.

ASPETTANDO IL GIURAMENTO

Anche su questo tappeto zeppo di simboli del potere si sarebbero verificate cose, diciamo, curiose: perché infine sono stata eletta, il giorno 25 novembre 1968.

E ora sono il 37° presidente degli Stati Uniti d'America, costituisco un precedente eccezionale: sottolineo ancora, sono la prima donna a ricoprire questo ruolo. Per di più single, senza figli, con un fidanzato mito del baseball, che è già stato mio marito.

Mentre saluto la folla osannante dalla finestra del mio ufficio al Plaza, alzando la manina, mi chiedo se per ragioni di buona immagine dovremmo risposarci, altrimenti il povero Joe non può neppure essere chiamato "*first man*", ma al massimo "*first boyfriend*", che suona un po' ridicolo.

Il 20 gennaio 1969 giurerò sulla Bibbia: ho deciso che indosserò un cappottino blu, il mio colore preferito perché è quello dei miei occhi – mi viene ancora da ridere, perché mi chiedo cosa accadrà a seguire nello Studio Ovale, e in particolare dietro il pannello installato sulla *Resolute Desk*, la famigerata scrivania, ora che una donna starà seduta proprio lì. Qualcosa di simile a ciò di cui hanno potuto usufruire i presidenti maschi? Anche se il nome tecnico latino è diverso, *fellatio* e *cunnilingus*.

Sapete quanto mi diverte raccontarvi le cose maliziose.

Ma era solo una battuta, non so quanto piacerebbe a Joe, questione di buon gusto.

L'ACRE SAPORE DELLA GUERRA

Ora, la mia prima missione sarà il Vietnam, lo avevo annunciato anche in campagna elettorale, che bisogna finirla con questa guerra terribile.

Allora non avevamo un'idea completa di quello che stava accadendo, negli anni seguenti l'avremmo capito in film come *Il cacciatore* e *Apocalypse Now* – vi dirò che ho preferito di gran lunga il secondo, di Francis Ford Coppola, con le

allucinazioni di Marlon Brando – che tra l'altro è stato anche un mio fidanzato per un breve periodo. Insopportabile per me quel fighetto finto-eroe di Robert De Niro.

Ma appena eletta e in via assolutamente non ufficiale, anzi in segreto, prima del giorno del giuramento ho voluto fare un salto, in Vietnam. All'aeroporto di Saigon, combinazioni della sorte, ho incrociato la mitica Oriana Fallaci, la mia persecutrice, la famosa giornalista ossessionata dall'idea di farmi un'intervista.

Perché non gliel'ho mai concessa? Perché mi stava veramente sulle scatole. Cosa gliene fregava a lei, della mia vita? Dal punto di vista fisico era una robetta da niente, eppure si credeva una gran gnocca. Provava forse invidia per tutto quello che io rappresentavo agli occhi del mondo?

Può anche darsi che volesse trovare una sorta di sintonia tra noi, per capire il senso della vita dal punto di vista della celebrità, collegata all'epoca che stavamo vivendo, più o meno da coetanee – lei aveva soltanto tre anni meno di me, ma è morta molto prima, facendo la superstar che si dichiarava uccisa dall'intruso, cioè il cancro, contratto dal fumo del petrolio che bruciava nei pozzi

incendiati da Saddam Hussein in Kuwait. Si camuffava da grande inviata di guerra, naturalmente in tenuta da soldato, in realtà le interessava molto fare l'amore con alcuni giornalisti.

Comunque: a me dava fastidio questa donnetta petulante che si sentiva padrona del mondo e ha continuato a tormentarmi finché ha potuto perché, ripeto, voleva intervistarmi a ogni costo. Ma io non le ho mai concesso l'incontro, anzi l'ho pure fregata, dandole appuntamenti ai quali poi non mi presentavo. Cosa gliene fregava alla Fallaci, della mia vita.

Di lì a poco avrebbe pubblicato *Niente e così sia*, dove raccontava gli anni trascorsi in Vietnam come reporter di guerra per «L'Europeo», in compagnia dei colleghi dell'Agenzia France Press, in prima linea François Pelou, all'epoca suo fidanzato, curiosamente riportato in vita a cinquantasette anni di distanza, cioè ristampato, proprio quest'anno, l'anno del mio centenario.

IL MONDO UCCIDE DA SEMPRE

Il libro riportava varie interviste fatte da quella giornalista molto consapevole della sua bravu-

ra a vari protagonisti della guerra: dai soldati del Fronte di Liberazione Nazionale a quelli degli Stati Uniti. Fallaci iniziava con il racconto della sua irruzione in un campo di battaglia, gli americani che vanno all'assalto di una collina, l'indifferenza ostentata per sopravvivere alla desolazione e alla morte. Chiede che cosa si provi a uccidere il nemico, si stupisce che, dopo centinaia di morti per conquistare una collina, la località venga subito abbandonata da quei soldati che l'avevano appena conquistata. Una sceneggiata ridicola, come avesse scoperto l'acqua calda.

Le guerre sono sempre state questa roba qui, da Salamina a Waterloo, da Troia allo sbarco in Normandia nel D-Day. Con tutte le crudeltà annesse e connesse.

Gli eroi americani dal grande cuore non catturavano prigionieri tra i "viet" per questioni di sicurezza, perché temevano si facessero saltare in aria insieme a chi li aveva presi – abitudine condivisa dai buddisti, che avrebbero scelto di darsi fuoco per protestare contro gli americani.

Ci voleva Miss Fallaci, per dirlo? La banalità è la bandiera del mondo, appartiene a quelli che mi chiedono con insistenza quale sia stata

l'esperienza più interessante del mio mandato di Presidente. A costo di farvi sorridere, non ricordo i grandi eventi politici, ma lo sbarco sulla Luna. Avventura oggi ripetuta in piccola parte dall'impresa di Artemis, sorella gemella di Apollo, con la circumnavigazione che ci ha mostrato il lato oscuro del nostro satellite.

Proprio quest'anno, l'anno del mio centenario.

GUARDA CHE LUNA

Avvenne il 16 luglio del 1969, lo sbarco sulla Luna, mi ero insediata da pochi mesi come presidente. Anche in quell'occasione era scesa in campo con la sua petulanza Miss Fallaci, che rompeva le scatole a tutti, da Cape Canaveral, già Cape Kennedy – c'è sempre qualcosa a ricordarmi quello lì.

La Fallaci, come sempre, faceva la primadonna, mandava cartoline al nipotino Edoardo in Italia. Io mi divertivo molto con le cronache di un giornalista italiano che faceva ridere anche Joe, si chiamava Ruggero Orlando e Joe sapeva tutto di lui, mi spiegava che era entrato in competizione con un collega di nome Tito Stagno,

litigavano sul momento in cui l'Apollo 11 fosse allunato.

Perché questo ricordo così nitido? Perché la Luna è alla base delle mie emozioni, come quelle dell'intera umanità.

Tutto legato alla sofferenza di quando, bambina, non potevo studiare. Nessun libro a disposizione e nessuna favola della buonanotte. Quando ho iniziato a costruire la mia biblioteca segreta, ho comprato molti testi dedicati a questo magnifico corpo celeste.

Mi sono letta Aristotele, che con la Luna non c'entra, e Plutarco, che invece la citava come presenza inquietante la notte precedente l'assassinio di Giulio Cesare, quando la moglie Calpurnia che dormiva accanto a lui ha incubi tremendi e piange emettendo lamenti.

Chissà se c'era la Luna la notte del 4 agosto 1962 in cui, stando alle informazioni circolate nella benedetta dimensione parallela, mi ritorna in mente, chissà da quale angolo del cervello, la casa di Brentwood, mi sarei suicidata, o sarei stata ammazzata.

Mi piaceva anche Luciano di Samosata, che anticipò i romanzi di fantascienza e immaginò

viaggi fantastici a bordo di una navicella, nell'oceano e su nel cielo, dove scopriva una guerra in atto tra abitanti della Terra e della Luna. Persino Dante si è occupato delle macchie lunari, si faceva rispondere da Beatrice, che gli spiegava come fossero le intelligenze divine a creare quelle ombre che si scorgevano dalla Terra. Ma ci sarebbe voluto Galileo per dire che la Luna è fatta di rocce e valli proprio come la Terra.

La fantasia di Ariosto avrebbe preteso di vincere, raccontando di Astolfo e del suo cavallo alato, alla ricerca del senno perduto di Orlando (l'umanità lo perde continuamente, il senno, precipitando in guerre atroci), che non lo ritrova.

Orlando lo perde volentieri il senno, per resistere meglio alle brutture della vita – anche se non è vero che mi sono imbottita di barbiturici.

Direi che la Luna rappresenta perfettamente la doppiezza umana, per noi terrestri: da una parte la luce, dall'altra il buio. Lo hanno appena visto, quelli della spedizione Artemis.

IL FASCINO INQUIETO DELLA BIONDITUDINE

Non avevo cercato un secondo mandato. Non sarei mai riuscita a eguagliare quello che avevo fatto nel corso del primo, con totale passione. Morivo dalla voglia di tornare sotto i riflettori, nel senso di set, ne avevo bisogno più che degli applausi ricevuti come Presidente – scusate ma non sono mai riuscita a dire presidentessa, mi fa venire in mente i club dei circoli bene delle dame di provincia che giocano a fare le intellettuali.

Come attrice, avrei tanto voluto interpretare ruoli diversi, slegati dallo stereotipo della bionda curvilinea con qualche etto di troppo sul fondo-schiena e i capelli bruciati dall'acqua ossigenata – all'epoca le tinte erano una vera tortura.

Ma non era facile tornare in scena, a quasi cinquant'anni.

E così ho sognato di reinterpretarli, i film amati e mancati, attraverso un filo conduttore, quello della "bionditudine". Ho preso in considerazione molte attrici, quelle venute prima e dopo di me, o nella stessa mia epoca.

Nessuna di loro è stata condannata, al pari mio, alla fissità: sembra che io abbia interpretato

sempre lo stesso ruolo. Risolini, ammiccamenti, stringere gli occhi – un fatto fisiologico, dato che non ci vedevo molto e gli occhiali non erano assolutamente permessi alle donne, obbligate ad apparire affascinanti giorno e notte. Io ero una di quelle che senza occhiali andava a sbattere contro le porte.

E pensare che ai miei tentativi d'esordio avevo avuto un padrino eccezionale, Orson Welles, che mi portava in giro alle cene, diceva che ero la sua fidanzata e mi definiva "donna nuvola", ma anche "corpo di dinamite".

INCONTRO CON IL TYCOON

Orson mi presentò anche al potentissimo magnate Darryl Zanuck, uno di quei produttori che a ogni inizio di giornata facevano predisporre una poveretta già posizionata per la scopata quotidiana, breve intervallo nel corso della giornata di lavoro, il loro spuntino, lo snack infarcito di sesso. Quanto a me, non sapeva neppure chi fossi, pensava a una specie di poveraccia, del tipo di ragazze che aveva a vagonate. Mi pagava 125 dollari la settimana. Poco tempo dopo me ne avrebbe dati 400.000.

Io sono diventata una superstar, eppure ho parecchio da lamentarmi della vita che il destino mi ha assegnato.

Mi spiego: sono l'icona senza fine che nessuna delle mie contemporanee è diventata, ma non ho mai potuto mettere le ali alle mie capacità.

Forse l'unica che ha avuto un percorso simile è stata Brigitte Bardot, che però non ha raggiunto la mia immortalità leggendaria, visto che non è scomparsa giovane, come di regola accade a coloro che sono cari agli dei.

Con un po' di malinconia, Brigitte è rimasta semplicemente un'icona delle destre, dopo aver sposato Bernard D'Ormale, quarto marito, uomo di Jean-Marie Le Pen. Che l'ha adorata sino all'ultimo minuto, in modo commovente. Per sua fortuna, Brigitte ha avuto l'amore invincibile degli animali, per sopravvivere al buio della vita.

Guardo le altre attrici, quelle di ieri e di oggi, nell'eterno itinerario, siamo tutti replicanti. Ecco, ce l'ho con il mondo, perché, nonostante l'enorme successo, non mi è mai stato permesso di essere una vera attrice. A volte mi diverto a reinterpretarle, sia le morte che le vive.

Faccio qualche esempio, seguendo il solco trac-

ciato dalla comune “bionditudine” (le anime bionde hanno un loro percorso tutto particolare), accantonando le ironiche intellettuali alla Diane Keaton che bionde non erano, quelle che devono dire grazie a Woody Allen. E sono diventate anche le grandi che forse non erano del tutto.

VOLEVO ESSERE MERYL STREEP

Perché, ad esempio, non ho potuto essere come Meryl Streep? L’ho sempre trovata un po’ spocchiosa, ma brava e poliedrica: l’innamorata freddina del *Cacciatore*, la casalinga sognante di *I ponti di Madison County*.

Avrei voluto l’eleganza di Gwyneth Paltrow, l’arroganza tutta sesso e sfrontatezza di Kim Basinger – che ballava usando la mente in sintonia con il suo oggetto del desiderio, quello che alcune donne hanno tra le gambe, a volte regine sedute su un trono d’oro massiccio.

Altre due bionde hanno suscitato in me un po’ d’invidia e ammirazione: l’italiana Virna Lisi, per quella sua bellezza indicibile, quel candore diretto e sincero per cui osava dire che la bellezza bisogna saper farsela perdonare, capace di diventare anche splendidamente brutta – ricordiamola come

Caterina De' Medici in *La reine Margot*, ruolo per il quale vinse la Palma d'oro al Festival di Cannes come miglior attrice nel 1994.

A proposito di francesi, un'altra che ammiro moltissimo è Catherine Deneuve: mai vista nessuna bistrattare gli uomini come lei, pensate a come ha trattato il povero Mastroianni, già fatto a pezzi dall'algida bionda Faye Dunaway, un pupazzo tra le sue manine d'oro.

Catherine è del 1943. Mi sembra l'unica che resiste in modo stupendo e glaciale allo scorrere degli anni. *Chapeau*.

UNA VITA INSIEME

Che cosa fai quando smetti di essere la Presidente degli Stati Uniti? I miei predecessori hanno scritto libri e sono andati in giro per il mondo a presentarli nel corso di conferenze – vedi quella faccia da schiaffi di Bill Clinton, giudicato uno stallone per la disperazione della povera Hillary, e ci ha fatto un sacco di soldi.

Da parte mia, prima di tutto, sposi l'uomo che ami, anzi nel mio caso lo risposi, cosa che non avevo fatto prima perché mi piaceva molto essere la prima *Ms. President* della storia, assolu-

tamente single, Joe non avrebbe affatto gradito di essere ridotto a una sorta di fantasma; lui, indimenticabile mito americano del baseball, una specie di maggiordomo ad alto livello? Mai.

Ci siamo rifugiati nella mia casa californiana di Brentwood, al 123095 di Fight Helena Drive, a Los Angeles (sì, quella in cui, nella dimensione parallela, sarei morta suicida o assassinata) messa in vendita nonostante sia stata designata monumento nazionale.

Non avevo mai capito con la stessa intensità quello che, all'improvviso, sembra essere il mio autentico destino di vita. Un unico, semplice significato. Forse come moglie e, con un po' di fortuna, anche madre, sarei stata più felice che non diventando un mito.

Sarebbe bastato rassegnarmi a sopportare la gelosia di Joe.

Chissà, con tutti i progressi della medicina, come la fecondazione artificiale, sarei riuscita a metterlo al mondo, quel figlio.

Utopie. Dichiarare che sarei stata più felice nei panni della casalinga è un po' una bugia, dopo essere stata servita e riverita in qualità di diva, con

un esercito di cameriere, segretari, addetti stampa, cuochi internazionali, in servizio h24 alla Casa Bianca quando ero Ms. Presidente.

Mi vien da ridere pensando che, ai tempi del primo matrimonio, Joe avrebbe voluto, specialmente la domenica, vedermi entrare in servizio come “nuora di sua madre”, rispettosa e obbediente delle sue indicazioni. Qualche volta lo feci, ma santo cielo, che strazio italiano!

IL SECONDO MATRIMONIO

La seconda volta ci siamo risposati a Natale. Io indossavo un abito di seta marrone trasparente, quasi un *total nude look* sul seno. Andava di moda. Sopra, una cappa con cappuccio di velluto champagne. Cena intima in una sala riservata del nostro adorato Plaza, gli addetti alla sicurezza riuscirono a depistare i fotografi.

E ora eccoci qui, a Brentwood, con Joe che brontola dal letto, dove ancora si trova perché si aspetta il suo pranzetto all'italiana, preparato con le mie manine – spaghetti al ragù e bistecca con patatine saltate. Ho tanta voglia di zampet-

tare fuori. Anch'io amo le proteine, ma le assumo velocemente sbattendomi due uova con il latte e cucinando la sera una bistecca nel forno elettrico. Soprattutto, ho voglia di correre fuori in calzoncini corti e scarpe da ginnastica, nonostante faccia ancora freddo, perché siamo a inizio primavera, e ai margini della strada fioriscono le prime violette, quelle definite timide.

Quando sono tornata, ho trovato Joe raggomitolato a letto, imbronciato perché aveva tentato di mettersi ai fornelli, ma tutti gli ingredienti gli erano scivolati nel lavandino. L'ho consolato, dopo averlo preso in giro, dicendogli di rassegnarsi, le pentole non sono all'altezza della sua leggendaria mazza. Poi mi sono infilata con lui sotto le lenzuola, ho lasciato che mi spogliasse, gli occhi chiusi nell'aspettativa, e non è stato affatto male. Ha compiuto sessant'anni Joe, ma si difende ancora bene. Io non ho resistito a rinfacciargli l'antica gelosia per l'ennesima volta, come quando fece sbattere fuori un ragazzo che faceva parte del vivaio di una squadra di baseball perché mi guardava troppo. Stessa storia con un cameriere – ma su questo ci tornerò.

Ho saputo più tardi che il giovane giocatore aveva una forma grave di leucemia ed è morto un

anno dopo, senza che Joe facesse nulla perché lo riammettessero in squadra.

CHE VOGLIA DI GRAND TOUR

Ti avevo anche detto che queste cose cattive, fatte abusando della fama, portano male, ma tu non hai voluto ammetterlo, replicando che sono scema. La sera, mentre ero raggomitolata sul divano, gambe incrociate nella mia posizione tipica, con un occhio guardavo un documentario sull'Italia in tv e con l'altro rileggevo uno dei miei famosi quattrocento libri (*Il deserto dei tartari*), mi è venuta un'idea bellissima, strettamente legata alla passione che non avevo potuto rivelare prima, per non incrinare il personaggio della super-bionda deficiente che faceva correre gli spettatori. Anche leggendo *Addio alle armi* del mio amico Ernest Hemingway – che si era innamorato di un'infermiera mentre era ferito e ricoverato in un ospedale italiano – mi è venuto un desiderio che tu hai condiviso al volo.

Ti ho chiesto se approvavi l'idea di accompagnarmi a fare il Grand Tour, finché la vita e il fisi-

co ce l'avrebbero consentito, quello che fu la meta per gli intellettuali europei e americani dall'Ottocento in poi, proprio nel tuo Paese, l'Italia.

E così abbiamo deciso la partenza, prima tappa Milano, perché se ne parlava molto: stava nascendo il fenomeno della moda, eravamo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Hanno fatto a gara per invitarmi alle sfilate come ospite d'onore.

Furoreggiava l'edonismo reaganiano, nella "Milano da bere" che Armani avrebbe enfatizzato con il lancio di Richard Gere in *American gigolò*.

Quanto a me, ma forse mi sbaglio, Armani non mi ha presa in grande considerazione.

Mi osservava con quel lieve sguardo di sufficienza che soltanto lui sapeva far passare per democratica e tollerante intesa, anche se, bontà sua, mi collocò in prima fila alla sfilata di primavera. Non sono il suo ideale femminile, così curvilinea (l'esatto contrario della mia ex rivale Jacqueline Kennedy, che addirittura ingaggiò come sarto personale lo stilista americano Oleg Cassini – una scelta patriottica). Le top model hanno lunghe gambe, come Claudia Schiffer, Cindy Crawford, Naomi Campbell, la protetta

di Robert De Niro, che ha la passione del colore – che antipatico, ho continuato a detestarlo per tutta la vita.

In contrapposizione, Gianni Versace ha creato per me un delizioso abitino molto aderente, seta verde smeraldo scuro con scaglie luccicanti, color dell'oceano profondo, perché secondo lui ero la “top delle sirene” di Hollywood. Che dispiacere quando è stato ucciso.

Chi mi ha fatto una grande festa è stato il sindaco Tognoli, quello piccolino che gli umoristi nel 1985 disegnarono sepolto sino al collo nel corso della grande nevicata, stessa altezza della candida precipitazione.

Ricevimento a Palazzo Marino, un fascio di rose bianche in omaggio al mio colore preferito, conferimento della cittadinanza onoraria, pubblico in delirio. Già che eravamo lì, abbiamo visitato la casa di Alessandro Manzoni – sì, ho letto anche i *Promessi sposi* ma, mi perdoni il grande scrittore, non ne sono rimasta particolarmente colpita. Non amo la fedelissima Lucia, ho tifato per la monaca di Monza e Fra Cristoforo – adoro i frati, mi piacerebbe stare in convento con loro.

NELLA VILLA DI LUCHINO VISCONTI

Però l'incipit, "Quel ramo del lago di Como", mi ha fatto venir voglia di un salto a conoscere la meraviglia naturale. Tuttavia, a parte l'attuale villa di George Clooney (che detesto, come De Niro, per quel suo fare il piacione in ogni occasione), siamo stati sul versante opposto, perché volevo tanto visitare Villa Erba, la residenza estiva di Luchino Visconti che, come vi ho raccontato, considero un grande traditore per non avermi inserita nel cast del *Gattopardo*.

E sì, siamo alle solite, fisico inadatto. Ma va a quel paese, Luchino, come ti ho già detto ma mi piace ripeterlo, ci sono un sacco di siciliane con gli occhi azzurri! Sappi che non riuscirò mai a togliermi dalla mente la colonna sonora con le note del *valzer brillante* di Giuseppe Verdi rimaneggiato da Nino Rota. Le risento in questa villa dove hai trascorso la tua vita felice di bambino privilegiato. C'è quest'incredibile atrio che si apre sul lago, sulle pareti sembrano danzare i protagonisti del tuo film indimenticabile, il Principe di Salina/Burt Lancaster volteggia con la fortunata (lei non ha dovuto vivere in un'altra dimensione perché data per suicida o assassinata in giovane età come è acca-

duto a me) e detestata Angelica Sedara/Claudia Cardinale.

Sono uscita aggrappata al braccio di Joe, tristissima, con un nodo in gola. Così abbiamo deciso per un'evasione mondana e luccicante, puntando su Portofino. Non vi stupite, per una che aveva conosciuto l'Italia visitando Alba, signora del Tartufo, e pure l'Isola delle Femmine, innamorata degli scrittori, è normale sapere che nei pressi dell'incantato golfo ligure si ritrovavano inquietanti e fascinosi personaggi esperti di Frankenstein e Dracula, amici di Lord Byron, morto da eroe a Missolungi, e Mary e Percy Bisse Shelley, che nell'incantato golfo ligure perse la vita.

Nel porticciolo del lusso più famoso al mondo passava anche Guy De Maupassant, con il suo yacht *Bel Ami*, dal titolo del suo famoso romanzo – che io ho adorato perché di giornalisti e scribacchini pronti a vendersi al miglior offerente ne ho conosciuti molti, a iniziare dal già citato Miller. Ho finito per stimare molto di più il suo dissacrante omonimo, Henry.

A PORTOFINO HO LASCIATO IL CUORE

Poi sono arrivati gli altri, quelli di Hollywood, coppie da paparazzare ogni secondo come Humphrey Bogart e Lauren Bacall, Liz Taylor e Richard Burton. In questa occasione, con Joe, ho incontrato un'altra tipa invidiatissima, di quelle appartenenti alla sfera della bionditudine, avrei voluto fortemente sostituirla nel film che l'ha lanciata, tratto da un libro da me molto amato, il capolavoro di Ian Fleming *Dalla Russia con amore*. La romana Daniela Bianchi era diventata la prima Bond-girl. L'ho vista seduta a un tavolo della Gritta, oggi diventata Cracco Portofino, insieme al marito, un petroliere genovese. L'ho avvicinata e ci siamo divertite moltissimo a chiacchierare.

A Portofino ho intravisto anche l'astro della politica italiana in ascesa parlottare con un'altra magnifica bionda, l'aria da innamorato pazzo: lui Silvio Berlusconi, lei la stupenda Veronica Lario, che sarebbe diventata sua moglie.

Il nostro Grand Tour italiano ha avuto diverse varianti nel corso degli anni. Con Joe siamo tornati a Portofino negli anni Novanta, in maggio, e dato che eravamo a un tiro di schioppo, ho voluto fare un salto al festival di Cannes, dove

non avevo mai messo piede prima – ero stata trattata anche peggio che non alla Mostra del Cinema di Venezia, nonostante la proiezione di miei film noti come *Giungla d'asfalto*, *A qualcuno piace caldo* e *Fermata d'autobus*.

Tuttavia, volevo vedere da vicino, in Costa Azzurra, un'altra bionda che ho invidiato molto, la Sharon Stone di *Basic Instinct* che, sia pur senza mutande, avrei interpretato volentieri al posto suo. Anche se, lo riconosco, le mie gambe sono troppo corte e cicciotte per ottenere lo stesso effetto.

Nel 1997 ho incontrato pure la discutibile Asia Argento. Stava all'Hotel du Cap, ad Antibes, sottobraccio e in perfetta sintonia con il supertycoon Harvey Weinstein. Proprio lei, che in seguito avrebbe dichiarato di essere stata violentata da lui. Sembravano pappa e ciccia.

Con piacere abbiamo accolto l'invito alla festa del produttore Angelo Rizzoli, sulle colline, una zona chiamata "la Californie". Mi ha fatto tenerezza, con quello sguardo triste, un uomo nato bambino ricco e sfortunato.

Altre tappe del nostro grand tour: da Firenze, con il suo David, la magia dell'Umbria con le Madonne del Perugino, per arrivare a Napoli,

Ercolano e Pompei con le sue stanze peccaminose, di fronte alle quali Hollywood sembra pudica. Avevamo in programma una visita a casa di un vecchio amico, che abita proprio ai piedi del Vesuvio, il gigante addormentato sotto la luna, il suo profilo come il dorso di un gigantesco dinosauro. A poca distanza Giacomo Leopardi, nel 1836 – due anni dopo una notevole eruzione che aveva contemplato a distanza ravvicinata, dalla sua finestra di Torre del Greco – scrisse la poesia *La ginestra*.

Una cena fantastica, chiacchierando con l'amico pittore, specialmente di Goethe, che a Napoli, innamorato pazzo della città, aveva trovato ispirazione per scrivere il suo *Viaggio in Italia*. A Napoli erano passati anche Oscar Wilde e Stendhal.

Io non so proprio perché abbia suscitato tanto stupore la scoperta del mio amore per i libri. Questo l'hanno scritto i giornali nell'altra vita, quella nella dimensione parallela, sottolineando che dopo la mia morte erano stati trovati in casa mia oltre quattrocento volumi e questo li aveva stupefatti. Nessuno ci credeva, che fossi così impegnata. Ero spesso ritratta con un libro in mano, ma tutti pensavano che fossi la classica

ochetta messa in posa per far credere di possedere un cervello.

Li ho ancora tutti con me, fra i più amati ci sono *Ulisse* di Joyce, *Morte a Venezia* di Thomas Mann, *De rerum natura* di Lucrezio, *Madame Bovary* di Flaubert, *Delitto e castigo* di Dostoevskij... che passione per i grandi russi. E c'è molto anche di Sigmund Freud, perché con tutto quello che ho patito nel corso dell'infanzia, faccio ancora fatica a capire me stessa.

SONO UN PO' ALICE

C'è anche Lewis Carroll: ho adorato quella pazza di Alice, un po' le somiglio, per le sue meraviglie e i suoi non-sense, vorrei farmi crescere i capelli come lei, ma gli *studios* me lo vietano, sempre per quella questione dell'immagine iconica. Ho persino dei conigli per amici, non solo cani, è una dinastia orecchiuta che da decenni gira libera nel giardino di Brentwood.

Poi, amore, quando siamo tornati a casa, nel 1999, e abbiamo iniziato a interrogarci sul mille e non più mille che era alle porte, con il nuovo millennio, profezie tremende sul Duemila – e

forse non avevano tutti i torti – hai cominciato a morire. Dicevi di provare fastidio respirando. Ti sgridavo ogni giorno, per tutte le sigarette che hai sempre fumato. Qualche volta ho fumato anch'io, ma più che altro tenevo la sigaretta fra le dita, una volta in cui ho provato con la marijuana tu ti sei molto arrabbiato.

Cancro ai polmoni, ti hanno operato, ma invano. Sapevi di dover morire, non avremmo immaginato così presto. Eri diventato aggressivo nei miei confronti, volevi che mi staccassi da te, affinché non soffrissi per la tua sofferenza, per questo mi urlavi, “Lo vuoi capire o no che ho il cancro”?

ARRIVEDERCI JOE

Io avevo già avuto alcune premonizioni, continuavo a fare incubi e strani sogni, vedevo ombre che si aggiravano per casa come nelle tragedie di Shakespeare. Sei spirato tra le mie braccia, anche se non lo avresti voluto per non lasciarmi un'insuperabile immagine di dolore, prima hai guardato in alto, come cercassi qualcuno, fra le stelle, e hai sussurrato “Papà, vengo”.

Nella benedetta dimensione parallela, passata alle biografie ufficiali, si racconta che fosti tu a occuparti dei miei funerali, dopo quel 4 agosto del 1962, e che poi mi avresti mandato rose rosse senza smettere mai: ecco, te lo dico chiaramente, la ritengo una maxi bufala, anche perché tu sapevi benissimo che il mio colore preferito è il bianco, per tutto, fiori inclusi.

Ed essendo morto prima di me non avresti potuto pronunciare la famosa frase “Finalmente raggiungo Marilyn”, a differenza di quanto molti si ostinano a sostenere circa le tue ultime parole.

Dopo quel 19 marzo mi sono chiusa in casa a vivere in simbiosi con i ricordi di te, ma non la sento come una cosa patetica, anzi si tratta di una dimensione viva. Ma quella definita parallela è quando mi hanno data per morta, oppure la sto vivendo con la storia di oggi? Non mi è più del tutto chiarissimo, scusatemi, sono un po' confusa. Nulla è più come quando eravamo uno accanto all'altra.

Tutti i giorni riapro i tuoi grandi armadi, rivedo gli abiti di alta sartoria, elegantone del baseball, buon sangue non mente, il dna italiano non è acqua. Eri elegante anche in campo, nonostante ti chiamassero “*The Yankee Clipper*”, dal

nome di un aereo, e “*Joltin Joe*”, per la scossa che trasmettevi nella forza di una battuta.

Vado a risentire l'odore del tuo whiskey rimasto in fondo a un bicchiere che non ho mai lavato per non perderlo, volevi farmelo assaggiare ma io mi rifiutavo, preferisco le bollicine dello champagne. Ti rimproveravo perché secondo me bevevi troppo, dicono che anche l'alcol può favorire il cancro, se poi lo associ alle sigarette è il mix perfetto.

ACCECATO DALLA GELOSIA

Penso e ripenso a quanto avrebbe potuto essere felice la nostra vita se solo fossi riuscito a mettere da parte la tua assurda gelosia, che mi ha fatto allontanare dopo la feroce sfuriata legata alla scena del tombino e della gonna che si sollevava in *Quando la moglie è in vacanza*. Oppure per aver fatto licenziare il giovane cameriere che in albergo ci aveva portato la colazione in camera e si era soffermato troppo a lungo con lo sguardo sul mio baby doll rosa. Mi ripeto sull'episodio perché mi aveva ferito moltissimo.

Forse sarebbe bastato che io pazientassi un po' di più, cercando di ignorare la tua gelosia, lo

so che mi amavi alla follia, e avremmo potuto attraversare tutta la vita insieme. Al ricordo piango e sorrido, perché poco prima di morire mi avevi anche fatto una previsione: “Forza, amore mio, perché tu vivrai sino a cent’anni. Anzi, mi sa che a Hollywood ti faranno persino una grande festa, e tu dovrai andare, perché te la meriti tutta. Promettilo!”.

LE DUE REGINE CENTENARIE

Io non ci credevo, ma ti avevo risposto di sì, promettevo. Anzi, sai che ti dico, adorato, carissimo Joe? Oggi festeggio insieme a un altro mito del secolo scorso, addirittura la regina Elisabetta II. Lei è più vecchia di un mese circa, era nata il 21 aprile 1926, e ora le hanno dedicato una grande mostra alla King’s Gallery di Buckingham Palace, espongono trecento suoi vestiti – e poi dicono che le dive sono vanesie. Quegli abiti hanno scritto con lei parte della storia del mondo contemporaneo, in quegli incredibili colori che la rendevano sempre visibile nelle maree di folla.

Quando mi trovavo a Londra per girare *Il principe e la ballerina* con Laurence Olivier, la regina

mi ricevette a corte in forma ufficiale. Io scortata dalla mummia intellettualoide, il commesso viaggiatore Arthur Miller, allora mio terzo marito. Ma la sua prestigiosa presenza non era bastata per parare le critiche dovute alla mia scarsa inclinazione al protocollo e alla mia scollatura da capogiro.

Avevamo entrambe trent'anni: *Queen Elizabeth*, detta Lilibeth, mi sorrideva con la sua intelligente ironia, non scandalizzata neppure dal fatto che avessi ignorato le modalità esatte per porgere il saluto, saltando l'inchino di prammatica. Forse stava pensando che se fosse stata dotata di un simile apparato fisico il suo adorato Filippo, fortunato principe consorte, non avrebbe ceduto a infinite tentazioni amoreggiando con dame, damigelle, e altri generi, infliggendole corna a gogò sotto la corona.

Per chiudere da centenaria aggiornata con i tempi, informata anche in campo digitale, trovate un video di noi due, insieme, nello storico avvenimento che circola tuttora in rete.

Bietti Fotogrammi

- 01.** Francesco Castelnovo
7 chiavi per Ennio Morricone
- 02.** Davide Verazzani
Magical Cinema Tour
- 03.** Stefano Loparco
Dragoncelli di fuoco
- 04.** Claudia Bertolé
La vergine eterna
- 05.** Elisa Torsiello
L'arte invisibile del montaggio
- 06.** Hilary Tiscione
*Se Rose gli facesse spazio,
Jack si salverebbe?*
- 07.** Lapo Gresleri
Body and Souls
- 08.** Marzia Gandolfi
Kind of Blue
- 09.** Roberto Lasagna
Vivere e morire a Santiago

10. Gabriele Niola
Odio il cinema italiano
11. Simone Soranna
Oltre l'infinito
12. Massimo Privitera
Game of Scores
13. Umberto Mentana
Chi vuol essere showrunner?
14. Cecilia Strazza
Greta Gerwig
15. Emanuele Rauco
Noah Baumbach
16. Alberto Pallotta
L'ottavo colle di Roma
17. Boris Sollazzo
Non avremo un altro DIOS
18. Anna Maria Pasetti
Dio salvi la Regina!
19. Andrea Fontana & Giovanni Campodonico
Io sono Batman
20. Alessandro De Simone
Cinema di un futuro passato
21. Alessandro Amato
La diva che non piace
22. Benedetta Pallavidino
Le tourbillon de la vie

- 23.** Maria Mirani
Rainer Werner Fassbinder
- 24.** Bruna Magi
Marilyn, l'intervista impossibile
- 25.** Giancarlo Grossini
Il cubo di Kubrick
- 26.** Claudio Bartolini
Proiettili d'Argento
- 27.** Fabrizio Fogliato
Il cinema è al servizio del cittadino?
- 28.** Matteo Berardini
La cura del cinema
- 29.** Paolo Nizza
I have a drink
- 30.** Benedetta Pallavidino
Helmut Berger
- 31.** Davide Mazzocco
Il cinema che non c'è
- 32.** Alessandro Amato
Essere Marlon Brando
- 33.** Alberto Pallotta
Le labbra sulla celluloido
- 34.** Emanuele Rauco
L'uomo che guarda
- 35.** Carlo Griseri
Ho 50 anni e allora?

- 36.** Francesco Cianciarelli
Cinema dell'assurdo
- 37.** Niccolò Corvino
Non aprite quella porta
- 38.** Lorenzo Insegnante
Lo Squalo ci parla
- 39.** Alessandro Amato
È rinata una stella!
- 40.** Andrea Scarabelli
Voci notturne
- 41.** Roberto Lasagna
François Ozon
- 42.** Bruno Grillo
Fabrizi e Rossellini
- 43.** Davide Gravina
Tarantino Western
- 44.** Daniela Bocconi & Massimo Privitera
La Sinfonia delle Emozioni
- 45.** Anna Maria Geraci
I confini della nostalgia
- 46.** Bruna Magi
Marilyn, i miei primi cento anni